

PIERINO VENUTO

ANTROPONIMIA DELL'HORCYNUS ORCA
DI STEFANO D'ARRIGO

Abstract: Fortunato (Stefano) D'Arrigo (1919 -1992) from Messina, is a poet and writer who is recalcitrant toward any kind of categorization and who was wrongly identified as a difficult and tedious writer; that's not true: *Horcynus Orca* is a masterpiece. Names, surnames and nicknames in *Horcynus Orca* show not only the geographical area to which they belong, the *conurbation of the Strait of Messina*, but also those orange blossom flowers which find their nourishment from the many thousand-years old roots, from the literary and linguistic diachronic stratification of the Mediterranean civilization, even though it is always forced to cross that choke point between Sicily and Calabria, the *Scylla and Charybdis*.

Keywords: Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*, onomastics, anthroponymy

1. Il messinese Fortunato (Stefano) D'Arrigo (1919-1992) è un poeta e un narratore che recalcitra a qualsiasi incasellamento e sul quale è calata una cappa di piombo con le definizioni di difficile e indigesto, dolciastro e nauseante come taluni forti aromi, e sapori, e prelibatezze dolciarie della *Trinacria*; questa cappa, minimamente scalfita dai tentativi di far capire che non si tratta di un autore difficile ma solo di quella razza di narratori cui la vita (l'unica, la sola vita che possediamo) concede di scrivere una sola grande opera, ha condannato a una posizione di subalternità un capolavoro assoluto della letteratura italiana del Novecento: *Horcynus Orca*.¹ La ricerca spasmodica del capolavoro, la frenesia di Arnoldo Mondadori di chiudere in bellezza² con D'Arrigo dopo aver cominciato con D'Annunzio, il tanto attendere il capolavoro e un fiele letterario immeritato nel 1975 hanno bollato e spedito verso un voluto – quantomeno desiderato – oblio uno dei massimi capolavori della letteratura italiana del Novecento. Non vorrei aggrapparmi

¹ S. D'ARRIGO, *Horcynus Orca*, Milano, Mondadori 1975; d'ora innanzi siglato HO o abbreviato *Horcynus*. Tutte le citazioni derivano dalla digitalizzazione del romanzo da parte dello scrivente ad uso esclusivamente personale e per motivi di studio; le interrogazioni dentro HO sono avvenute per mezzo del *Data Base Testuale (DBT)*; un software, del quale ho gentilmente ottenuto la licenza gratuita, elaborato dall'*equipe* di Eugenio Picchi presso il CNR di Pisa.

² Arnoldo Mondadori, morto nel 1971, non riuscì a vedere la pubblicazione del romanzo; la figlia, Mimma Mondadori, seguì l'autore sino alla pubblicazione del 1975.

a citazioni di autori e di studiosi che ne evidenziano la grandezza, ma il mio rapporto con il grande romanzo darrighiano, sebbene talvolta qualche odore un po' dolciastro abbia perforato le narici durante la lettura, mi fa con un buon margine di sicurezza concludere che ci troviamo davvero dinanzi ad un capolavoro, un'opera epico-narrativa immensa e sconfinata come il mare che descrive; un romanzo che *atterri* il buon Camilleri per la «sua travolgente potenza visionaria»³ e che in modo assertivo nel 2003 George Steiner ha definito «senza dubbio la risposta europea a Moby Dick».⁴

2. Dell'HO proverò a scalfire la «rigogliosissima fantasia antropomimica»,⁵ consapevole che nei confronti del romanzo darrighiano si procede per approssimazioni; infatti dire dell'HO è fare esperienza di un'approssimazione: è veleggiare con la mente sulle increspature del mare, sotto cui si celano gli abissi, verso una terra, e verso spiagge, e verso luoghi reali e fantastici, concreti e onirici che nessuna esplorazione potrà mai possedere completamente, pur essendo quelli – quasi paradossalmente – i luoghi dell'infanzia, dei giochi e dei racconti da bambini, della concreta, concretissima e reale esperienza vitale di chi come me ha avuto in sorte di nascere a Messina.

Nomi, cognomi e soprannomi *orciniani* rivelano non solo l'area geografica di appartenenza, la *conurbazione dello Stretto di Messina*, ma sono spesso fiorellini di zagara che traggono alimento dalle plurimillennarie radici, dalla diacronica stratificazione letteraria e linguistica della civiltà mediterranea pur sempre costretta a varcare la strettoia fra Sicilia e Calabria; lo *scill'e cariddi* è anche questo: «stranezza di mare sopra e d'oceano sotto» HO, p. 762; lembo di mare che isola la Sicilia e contempo paradigma delle profondità oceaniche che la sua vasta e profonda fauna marina ospita; luogo in cui i *'Ndrja Cambrìa* e i tanti *pellisquadre* hanno duramente assaggiato l'emblema vitale e il controcanto mortale del mare. Mancava insomma un'opera narrativa come quella di D'Arrigo: mancava un grande romanzo di mare partorito dal genio epico di un siciliano. La letteratura siciliana del resto, la Sicilia (in sé e per sé) e anche la vicina Calabria non avevano mai prodotto una narrazione in cui il fulcro delle vicende traesse linfa dal mare; una narrazione capace di

³ A. CAMILLERI, *Quel giorno rubò mia madre*, «La Repubblica», 3 novembre 2000, p. 46. Nel rapporto che altri scrittori – soprattutto siciliani – hanno avuto con *Horcynus* sono illuminanti le parole e i giudizi di Giuseppe Pontiggia, fra i primissimi attenti lettori delle bozze di HO: «[c]redo che i migliori, come [Vincenzo] Consolo, lo ammirino, ma che non sia amato. Non che mi stupisca di questo, posso capirlo proprio per la sua inimitabilità. Però io penso che sia un problema di tempo, in Italia accentuato dai tempi lunghi» (*Intervista a Giuseppe Pontiggia* di C. de Santis, in AA.VV., *Il mare di sangue pestato. Studi su Stefano D'Arrigo*, a c. di F. Gatta., Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino 2002, p. 23).

⁴ G. STEINER, *Il mistero dell'Orca, Moby Dick d'Europa*, «Corriere della Sera», 4 novembre 2003, p. 33.

⁵ G. ALVINO, *Onomaturgia darrighiana*, «Studi Linguistici Italiani», XXII (1996), 1-2, p. 81.

farci immergere negli abissi e dolcemente naufragarvi con la mente e con il cuore: la finitudine dell'uomo si misura sempre con l'ansia d'infinito; quale emblema migliore del mare dunque per offrire un correlato oggettivo di questa innata ansia d'infinito dell'uomo?

In sé la vicenda del novello Ulisse *'Ndrja* è una storia secca, asciutta che si snoda nell'arco di pochissimi giorni e comincia quasi *in medias res* il giorno sabato 4 ottobre millenovecentoquarantatre: è il ritorno, è il tentativo di riappropriarsi della propria minuta e millenaria storia quotidiana, del proprio *mestieruzzo* sconquassato dalla *gransoldatara* della guerra; sconquasso che ha provocato lo sfacelo civile ma soprattutto etico della mitica piccola comunità di pescatori di *Cariddi*; è anche e soprattutto consapevolezza della *banalità del male* che per un fatale tragico destino colpisce in mezzo alla fronte la massa umana (apparentemente indistinta ma composta da una tetragona varietà di individualità) oggetto e non soggetto di storia: è tutto questo, è vero!, ma è molto altro ancora e il ristretto spazio di una comunicazione sull'antroponomia di HO certamente non consente di approfondire.

3. In HO ho censito nomi, cognomi e soprannomi, non tralasciando che talvolta è proprio il soprannome a dare corpo e fisicità, spirito e anima al personaggio, anche il personaggio piccolo minuto marginale inserito negli innumerevoli episodi, nelle infinite microstorie in *flashback* del romanzo; di alcuni provo a darne una qualche spiegazione che tenti di rivelarne connotazioni linguistiche e ascendenze letterarie e socio-culturali.

Una costante quasi generale: nell'*Horcynus* nomi, cognomi e soprannomi sono a ogni piè sospinto parlanti; il meccanismo di attribuzione è analogicamente inverso: mentre i nomi o cognomi parlanti preludono, anticipano ed accompagnano il lettore verso lo svelarsi delle caratteristiche fisiche, caratteriali, spirituali e morali dei personaggi, i nomi fittizi o nomignoli o soprannomi o *'nciurie* (tipicamente meridionali e siculo-calabresi in particolare) ne sono diretta conseguenza; sono effetto tipico, marcato e riconoscibile, di quelle caratteristiche. L'eco cui rimanda il cognome o il soprannome è talvolta semplice e banale, talaltra più sottile e sfumata ma pur sempre intellegibile mediante l'ausilio che offre il narratore. Del resto Alvino approfondendo l'*onomaturgia darrighiana* aveva giustamente e acutamente osservato che D'Arrigo nutre il proprio lettore; ha nei suoi confronti una tenerezza quasi amorosa; lo conduce glossando; lo accompagna come un buon padre tiene per mano la propria bambina scansando da lei, ove possibile, i rischi della quotidianità finché non sia in grado di affrontarli da sola. E non è un caso che fra le indicazioni di lettura a mio avviso più calzanti vi sia quella di Giorgio Zampa,⁶ il quale

⁶ Giorgio Zampa fornisce alcuni interessanti suggerimenti per la lettura di HO: «[d]irei di affrontare di petto l'impresa, di non lasciarsi intimidire da quelle difficoltà iniziali: superate le

invitava nel 1975 ad affrontare l'impresa di petto, di arrivare cioè, ancorché con un minimo di fiato grosso, a superare le prime cento pagine; dopo si era già immersi nella corrente, una corrente calda e avvolgente che senza fatica conduce alla pagina 1257 della mondadoriana edizione del 1975.

L'onomastica nel complesso, dunque, e l'antroponimia in particolare (diverso il discorso per la toponomastica) non fanno eccezione: nomi, cognomi e soprannomi sono tanto fantasiosi quanto parlanti e si può glossarli appena, perché limpido e franco è il valore che ogni attento lettore può attribuirvi; attribuzione che il buon narratore Stefano D'Arrigo aiuta amorosamente a compiere.

Più sottile invece è il caso di taluni cognomi reali che l'immaginazione antroponimica darrighiana riporta nell'ambito del nome comune dandone una fantasiosa spiegazione paretimologica: è il caso di *misdea*.

4. Proprio da questa fantasiosa transizione *dal nome proprio al nome comune* vorrei iniziare la mia analisi. *Misdea*, come suggeriva Ignazio Baldelli nel 1975,⁷ è una delle più belle fra queste false etimologie.

Misdea, misdea: da tutto il bordomare, dalla riva, la vita dei mari è solo rovina e rovina, è quella sola, sterminata misdea. Per le marine si vedono file nere di femmine con le mani nei capelli che si gettano il tribolo come fossero diventate le statue dei loro dolori, con quella sola parola in bocca: misdea, che è tutto quello che restò di misericordia, dea, e la dea, figurarsi che dea, era lei, la Morte di terra, Nasomangiato, tutto quello che restò, che resta sulle labbra quando smangiata dal bisogno di dirla quanto più in fretta possibile, passò a significare sterminio massimo di cristiani o di cose, proprio quello, cioè a dire, per cui nello stesso istante la barbara dea veniva supplicata di avere all'istante misericordia.

La misdea s'attaglia all'Orca come alla stessa Nasomangiato, anzi meglio, perché mentre quella, la Nasomangiato, non è un essere di carne e ossa, è una proforma della Morte, l'Orca invece, per tutto il suo sconfinato regno e sdiregno marino, è la Morte viva, al vivo, essere vivente di cui non si ha altra scienza se non quella, che è essere, l'essere che ammazza, sterminia, se non che quello è l'essere che dà morte, è ovverossia l'essere che passa per la Morte. (HO, pp. 722-723)

Tutto quello che restò di *miseriscordia e dea*: dal tamponamento della prima parola sulla seconda l'autore ricava *misdea*, designandolo come «tutto quello che resta della misericordia della dea morte». In realtà il lessema

prime cento pagine, si è nella corrente: il racconto trasporta da solo, si va avanti senza possibilità di arresto: le difficoltà dell'inizio scompaiono, la narrazione commenta se stessa, via via che il suo senso si sviluppa. L'impiego di parole chiave e di termini rari, disusati, insoliti, spesso inventati, si impone da solo» (W. PEDULLÀ, *Stefano D'Arrigo*, in AA.VV., *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Federico Motta 1999, vol. XII, p. 121 riquadro; Pedullà riporta un brano della recensione di Zampa su «Il Giornale» del 22 febbraio 1975).

⁷ I. BALDELLI, *Dalla Fera all'Orca*, «Critica Letteraria», III (1975), 2, pp. 287-310.

misdea «(dove *misdeatrice*),⁸ ancora vivente in alcuni dialetti italiani, va connesso con la strage che il soldato calabrese [Salvatore] Misdea, colto da crisi epilettica, fece dei suoi compagni nel 1884 (v. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune, Supplemento dell'omonimo volume del 1927*, Firenze 1968, p. LVI): il nome di Misdea rimase a lungo nella memoria popolare, tanto che è stato usato per lungo tempo come soprannome».⁹

È doveroso a questo punto chiedersi e cercare di individuare i presupposti sui quali D'Arrigo opera le proprie scelte antroponomiche; ne individuo essenzialmente tre: connotazione storico-geografica, nome parlante e soprattutto scelta ritmico-sonora; quest'ultima sarà approfondita in conclusione.

I nomi di HO sono perfettamente aderenti ai contesti antropologici e socio-geografici entro cui appaiono nella narrazione: anzitutto e soprattutto l'area dello stretto di Messina ma anche zone e territori di origine di taluni personaggi: tali luoghi non sono sempre fisici ma culturali in senso ampio; ciò non è dettato da imitazione della realtà descritta, ma scaturisce da precise simbologie storiche, linguistiche e letterarie.

⁸ Presente ne *I giorni della Fera* – d'ora innanzi GF –, p. 63 è glossato nel *Menabò* in «mistificatrici», *misdeatrici* (nel significato attribuito alla peculiare caratteristica delle fere *distruggitrici*) è poi variato in HO, p. 339 in *sdiregnatrici* (S. D'ARRIGO, *I giorni della Fera*, «Il Menabò di letteratura», III [1960], pp. 7-109). L'attribuzione ricorre poi riferita alle sirene decantate da don Mimì Nastasi e immaginate dai mucchelli: «Il massimo che immaginavano di lei, in rapporto alla fera, ma del tutto casualmente, era che potesse avere faccia smorfiosamente umana, indole sguadrinca e sdiregnatrice» HO, p. 653; ricorre ancora attribuita all'Orca nelle parole dirette di don Luigi rivolte al delegato di spiaggia, il signor Cama: «Io di vossia mi fido, glielo dissi e glielo ridico, è dell'animalone che non mi fido. Non è che vossia si scandalizza se non mi fido dell'orca? Vossia stesso ci spiegò che vuole dire orca, vossia stesso ci disse che è la Morte marina in persona. Vossia perciò ci deve capire: chi è, quello che fa, lo porta scritto nello stesso nome: è la Morte sdiregnatrice di vite, per lungo e per largo, eppoi, per giunta passa per immortale, e passa giustamente, se è quasi mezzo secolo che va e viene, fresca come una rosa, con quella piagona incancrenita. Capisce, vossia, che voglio dire? Se fa base qua, sarà peggio del Ventotdicembre perché meglio un terremoto e maremoto lesti lesti che una morte per malattia lenta lenta. A noi, vossia mi deve credere, a noi non ci arriva nemmeno l'immaginazione per immaginarci che continuiamo a campare con l'orca qua davanti» HO, p. 753; varie sono poi le occorrenze del verbo *sdiregnare* 'distruocere', poche quelle del sostantivo *sdiregno* 'distruzione'.

⁹ BALDELLI, *Dalla Fera...*, cit., pp. 295-296 n. Da questo fatto Edoardo Scarfoglio, fondatore de «Il Mattino» di Napoli e marito di Matilde Serao, trasse alimento per pubblicare nel 1884 sul quotidiano «La Riforma» di Roma un romanzo a puntate; lo stesso romanzo è stato ripubblicato in volume nel 2003 dalla casa editrice Polistampa di Firenze con il titolo *Il romanzo di Misdea*: «Una storia che si svolge tra Napoli e Girifalco, in Calabria, il paese d'origine del soldato Salvatore Misdea, un militare di leva che dopo un banale alterco con un coscritto della sua stessa compagnia, in un eccesso di follia compie una strage uccidendo quattro commilitoni e ferendone altri sette. La vicenda ebbe una grande eco sui giornali dell'epoca e anche il processo, che si conclude con la condanna a morte di Salvatore Misdea, fu seguitissimo e diede spunto per dispute polemiche tra studiosi di antropologia criminale e penalisti. A rafforzare l'interesse per la vicenda, come spiega Manola Fausti nella premessa al romanzo, aveva contribuito la presenza, come perito della difesa, di Cesare Lombroso, la cui fama come antropologo e criminologo si era ormai consolidata»: D. NUNNARI, *Pamphlet giornalistico da un fatto di cronaca*, «Gazzetta del Sud», 4 agosto 2003.

Numerosi sono dunque gli ipocoristici – in gran parte ma non solo meridionali – e i cognomi siculo-calabresi; tra gli ipocoristici si annoverano: *'Ndrja, 'Ndrjuzza, Aitano, Artù, Bill, Cata, Catina, Cettina, Ciccina, Ciccinella, Duardo, Duardino, Enzo, Enzuccio, Gala, Jack, Jano, Justinella, Lillo, Lina, Lio, Manè, Marosa, Masino, Masinello, Melo, Mimì, Nina, Nino, Ninai, Nunzio, Nunziato, Pepè, Peppe, Sarino, Saro, Sasà, Stena, Tanina, Tano, Tina, Tom, Totò*; tra i cognomi siculo-calabresi e della *conurbazione dello Stretto* in particolare abbiamo: *Cama, Cambrià, Currò, Cacciola, Cardullo, Caristi, Castorina, Chillemi, Chindemi, Currò, Franchina, Gabriele, Gullì, Imbesi, Laganà, Licandro, Lisciotto, Lombardo, Maniàci, Merlino, Musolino, Nastasi, Orioles, Padula, Palamara, Pantò, Parisi, Pirri, Puleo, Rando, Ronca, Sardello, Scarfì, Schepis, Schirò, Scimone, Scoma, Vaccarino, Vilardo.*

Varie sono poi le designazioni onomastiche (pochissime toponomastiche o attribuite a oggetti) con precise e reali connotazioni storiche, geografiche, religiose, mitologiche, letterarie (tramite la possente suggestione e mediazione dell'*Opera dei Pupi*) e persino cinematografiche: *Agramante, Alcione, Allah, Alleati, Angelica, Anita G., Arcangelo Gabriele, Arciconfraternita della Morte, Astolfo, Bacigalupo, Barbarossa, Beatrice, Bovo d'Antona, Bradamante, Carlomagno, Carnera, Circè, Colapesce, Creatore, Ercole, Ferru', Galatea, Garibaldi, San Gennaro, Gesù Cristo, Giona, Grifone, Guerrino detto il Meschino, Maciste, Madrellettera, Malagigi, Mata, Medoro, Merlino, Morgana, Monanin, Mosè, Musolino, Mussolini, Napoleone, Negra miracolosa, Nettuno, Noè, Orlando, Polifemo, Raicevic, Rinaldo, Salomè, Salomone, Sansone, Sant'Aita, Santus Pelorus Jack, Satana, Taitù, Trinità, Ursus.*

La fantasia darrighiana si scatena soprattutto con i soprannomi parlanti, alcuni detoponomastici: *Abbranca, Ammiraglione, Apone, arcangeligabrielì, Baffettuzzi, Barbarossa, Boccadopa, Capo Inculatore, Capo Tarantino, Comesichiamalui, Cosciaperte, Crocitto, Donchiaro, don Nullo, Duciamaru, Dumdum, Eccellenza, Faccepulite, Faccetta, Facciatagliata, Facciolo, Grantesta, Granvisire, Guglielmina l'Americana, Iambetta, King, Maltese, Manciole, Manuncularais, Massignora, Mezzogiornara, Montalbanodelicona, Mortadifame, Nasodicane, Nasodicanemangiato, Nasomangiato, Papa, Pope, Peppinagaribalda, Peppinnino, Petraliasottana, Portempedocle Professore delle anguille, Ranciolo, Sanciole, Sciò, Segretario Galante.*

5. Dopo averli sommariamente elencati e raggruppati, gli antroponimi *orciniani* rivelano la loro forza espressionistica e fantasiosa se sottoposti a un'analisi più dettagliata; scelgo per ragioni di spazio soltanto cinque schede.

*Apone*¹⁰ è un soprannome parlante di un grosso *riattere* di pesce, molto

¹⁰ Otto occorrenze, tutte concentrate nelle pagine dell'incontro con le femmine e della storia di Sasà Liconti: il particolare che quest'ultimo si sia fatta crescere l'unghia del dito mignolo

avido e molto ricco: «lo intendevano apone in quanto era quello che mangiava soldi più di tutti» HO, p. 68. «Apone, i soldi non sapeva più dove metterli» HO, p. 69. Le motivazioni di tale *ingiuria* sono chiarite dallo stesso autore; più difficile definire se si tratti di una forma di derivazione dialettale (*apuni*), o di un'esplicita assonanza con l'avido Arpagone, personaggio dell'*Avare* di Molière (1668). Ritengo che D'Arrigo si sia divertito e sbizzarrito con tale soprannome; è di certo di derivazione dialettale: *apuni* è infatti «l'ape selvatica, e maggiore delle altre, che succhia il miele prodotto dalle altre api»¹¹ e in questa accezione il soprannome attribuitogli corrisponde alla caratteristica di *Apone* sfruttatore dei *riatteri di bassaforza*. Ma v'è pure una forte assonanza e consonanza con l'avido Arpagone, il cui nome «era già in Plauto, che lo ricavò dal sostan[tivo] com[une] *harpago*, -onis 'uncino', dal gr. *Arpàge*» (Migliorini-Duro);¹² anche l'Apone orciniano ha il proprio caratteristico uncino, consistente nell'*unghia lunga* del *mignolo sinistro*, unico suo strumento di lavoro per sollevare le *branchie al pesce*. Inoltre esiste anche il sostantivo italiano *arpòne* «ferro in forma di lancia che viene lanciato contro grossi pesci o cetacei (av. 1698 F. Negri). Fr. *harpon* (fine sec XV, da *harper* 'afferrare' (di orig. germ.);¹³ anche questo significato – peraltro contiguo alla vita dei pescatori narrata nell'*Horcynus* – ben si addice al personaggio e al suo soprannome. Non è dunque escluso che in un solo soprannome D'Arrigo abbia filologicamente innestato significati affini e/o complementari che traggono linfa da varie stratificazioni linguistiche (etimologiche e semantiche).

scatena per il tramite dei *Mandarini* cinesi il ricordo di Apone:

- 1) destro e sinistro, questo non lo sapeva. L'*Apone* allora, si poteva apparigliare benissimo a quei *Mandarini*, - HO, p. 68.
- 2) *Apone* era un riattere grosso, sia di persona e sia – HO, p. 68.
- 3) persona e sia d'importanza, e infatti lo intendevano *apone* in quanto era quello che mangiava soldi più di tutti – HO, p. 68.
- 4) che travagliavano, volenti o nolenti, per lui. *Apone*, tuttalpiù, muoveva la famosa unghia del dito mignolo – HO, p. 68.
- 5) sotto avevano fresco o stantivo il rosso di sangue. *Apone*, i soldi non sapeva più dove metterli quando, – HO, p. 69.
- 6) se capiva quei *Mandarini*, e di più ancora capiva *Apone*, non capiva invece questo Sasà che per un capello – HO, p. 69.
- 7) all'unghia che stilavano i ricconi cinesi e quell'*Apone* là; e pensava come l'avevano parato, Apone – HO, p. 83.
- 8) Apone là; e pensava come l'avevano parato, *Apone*, per sfregio, quelli che gli avevano fatto la – HO, p. 83.

¹¹ V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano italiano*, Palermo, Stamperia Pietro Pensante 1853².

¹² *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M. Cortellazzo e P. Zolli, seconda edizione in volume unico a c. di M. Cortellazzo e M.A. Cortellazzo, Bologna, Zanichelli 1999, s.v. *arpagone*.

¹³ Ivi, s.v. *arpòne*.

Boccadopa,¹⁴ soprannome parlante univerbato attribuito ad un soldato mutilato e catanese, designato in altri momenti *soldo falso*¹⁵ (soprannome e luogo comune nei confronti dei catanesi), il quale insieme ad altri soldati dell'esercito (*Portempedocle*, *Montalbanodelicona*, *Petraliasottana*: tutti soprannomi questi aventi caratterizzazione toponomastica) seguono per due giorni 'Ndrja sino al promontorio femminoto. *Boccadopa* cammina con una stampella, ha un carattere scorbutico e arrogante con cui sottomette lo scheltrico *Portempedocle*, grida di continuo contro quest'ultimo e per chiamare 'Ndrja. Letteralmente il soprannome significa *bocca di opa*; *opa* è lessema dialettale: si tratta della *boga*,¹⁶ «un pesce commestibile dei Pesciformi dal corpo allungato ricoperto di squame sottili, grigie dorsalmente e bianche sul ventre [...]. Lat[ino] *bōca(m)* (Plinio), un prestito dal gr[eco] *bóax, bōs*, genit[ivo] *bōcós*, n[ome] dato a questo pesce, perché gli si attribuivano forti grida (*boân* 'gridare'), ma è probab[ilmente] una paret[imologia], che lascia, però, aperto il problema dell'orig[ine] del n[ome]». ¹⁷ Anche se si tratta di una paretimologia, questa spiega appieno il significato parlante di tale soprannome; si aggiunga che in area messinese viene affibbiata l'*ingiuria* di *bucca d'opa* a colui che gridando vuole in modo presuntuoso affermare le proprie presunte ragioni. In questo caso si tratta di un vero e proprio *nomen omen*, che designa e specifica il personaggio cui è attribuito; del resto nella narrazione tali soprannomi sono partoriti dalla fantasia antroponimica del protagonista 'Ndrja e quindi dell'autore stesso.

Dumdum; soprannome attribuito al *bomballaro* Dumdum: «era stato un gran lazzarone di milite bomballaro e arcinfanfaro che, tanto per farsi un'idea del soggetto, dall'Abissinia veniva inteso Dumdum. Questo Dumdum era equipaggiato come per una azione di guerra» HO, p. 869. Il soprannome deriva da un tipo particolare di proiettili di origine inglese (*dum dum*) proibiti dopo la prima guerra mondiale dalla Convenzione di Ginevra. Basta aprire un comune dizionario dell'uso per trovare origine e significato di questo attributo: «*dum-dum* [dalla località di Dumdum ('collina', 'terrapieno', 'batteria')] presso Calcutta sede del corpo di artiglieria del Bengala] agg. inv. detto

¹⁴ Il soprannome ricorre 93 volte, concentrate soprattutto nelle prime pagine; quindi durante la sosta al paese delle femminote prima di attraversare lo Stretto ed infine nelle ultime pagine quando alcuni sbandati dell'esercito sfiorano nuovamente 'Ndrja, il loro Mosè, durante la discesa calabrese.

¹⁵ Anche l'Orca è definita tale dal signor Cama: «questo soldo falso catanese è una che per tale segnale chiamano pseudorca. Sì, sull'onor mio, st'allettigata non mi pare nemmeno quella immortale, quella che dà morte, quel terribile di orca, spavento di cristiani e d'animali» HO, p. 768.

¹⁶ Nel siracusano è il 'nasello'. *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto e diretto da G. Tropea., Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani I A-E 1977, II F-M 1985, III N-Q 1990, IV R-S 1997, V Si-Z 2002, a c. di S. C. Trovato, 5 voll.

¹⁷ *Dizionario Etimologico...*, cit., s.v. *boga*.

di proiettile da arma portatile inciso a croce sulla punta che all'impatto si frantuma provocando orrende ferite».¹⁸ Lo stesso autore, prima di utilizzare nell'arco di pochissime pagine per ben 34 volte¹⁹ il soprannome *Dumdum*, adopera una sola volta – nell'episodio dell'Eccellenza fascista in rotta verso l'Abissinia – l'aggettivo, specificandone il significato ed anticipando al lettore la valenza antroponomica del personaggio che compare solo nell'ultima parte del romanzo:

Gli pareva forse che le ammazzatine di fere erano un gioco che stilavano i cariddoti? che le stilavano per primo piatto? E gli pareva forse che la fera si prestasse gentilmente al gioco? Quello spubblico, quello spubblico tentato e per caso riuscito, quando la fera li aveva ridotti ormai con un piede nella fossa, quello, gli pareva segno di caratteri così barbari, che nemmeno gli abissini che andava a civilizzare a forza di pallottole dumdum, o gli pareva, per usare quel grezzume di parola che disse lui, un'africaneria? (HO, pp. 212-213)

Ulteriore tassello questo che dimostra come la lingua dell'*Horcynus* sia autosufficiente; prima che entri in scena un preciso personaggio con uno specifico soprannome il lettore conosce il significato di quel soprannome.

Monanin; è il guardiamarina veneto, istruito e di origini aristocratiche, che causa il famoso *casobello* fera-delfino con *Crocitto*; quest'ultimo suo malgrado deve ingurgitare e digerire il *nome astratto di cosa reale* delfino. È un cognome inventato dall'autore per il personaggio in questione. Il significato sembrerebbe lampante: *piccolo mona*, e dunque avrebbe una derivazione soprannominale e spregiativa. Anche qui credo giochi una buona dose di gusto fonosimbolico di D'Arrigo: il diminutivo e la triplicazione della *n* (anche finale) ben si attagliano all'istruito, e sin troppo effeminato nei modi, ufficiale di Marina veneto. Scavando tuttavia affiora qualcos'altro: il giovane D'Arrigo ancor studente di Lettere a Messina presta servizio durante il secondo conflitto mondiale in Friuli tra i volontari universitari. Proprio dalla provincia di Udine proviene il cognome *Monài*, attestato sin dal 1541, che deriva dal toponimo friulano *Monaio*, frazione di Ravaschetto (Ud).²⁰ Non è dunque da escludere che nell'originale creazione di tale cognome abbia influito su D'Arrigo una precisa suggestione autobiografica che l'autore ha innestato con un personalissimo gusto soprannominale da attribuire al cognome dell'ufficiale

¹⁸ N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a c. di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna, Zanichelli 1990¹¹, s.v.

¹⁹ HO, p. 869 (4), p. 870 (4), p. 871 (2), p. 872 (4), p. 873, p. 876 (6), p. 877 (6), p. 878, p. 879, p. 881, p. 909, p. 1140 (2), p. 1141.

²⁰ E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2008, 2 voll., vol. I A-G vol. II H-Z, p. 1148.

che, conoscendo il latino, inorridisce nel sentire affibbiare il nome *fera* al tenero e dolce, elegante e gentile *delfino*.

*Sciò: Colonnello Sciò e sarebbe a dire Scholl;*²¹ con gusto ironico D'Arrigo italianizza il cognome tedesco attribuendogli in tal modo una precisa caratteristica secondo il meccanismo analogico del *nomen omen*: il nome o il cognome parlante che designa precise caratteristiche fisiche o morali del personaggio; in questo caso si tratta di colui che, definito nel cognome (che diviene vero e proprio soprannome) con un'interiezione onomatopeica (*Sciò*), ha la caratteristica di fuggitivo *con la coda fra le gambe*. Il personaggio è storico: il colonnello Walter Schöll; dopo il suo proclama del 12 settembre 1943 quattromila militari e civili furono deportati per il *lavoro obbligatorio*.

6. In un piccolo passaggio relativo al personaggio *Dumdum* – il *bomballaro* – D'Arrigo scrive: «il destino, tante volte, si scapriccia nelle sue personificazioni» HO, p. 877; posso attribuire la medesima intenzione al narratore messinese: le sue scelte onomastiche sono dovute non solo e non tanto ad un rigore filologico ma anche e soprattutto ad un gusto e un capriccio fonosimbolico che faccia apparire, che renda quel nome, cognome o soprannome aderente ai contesti narrativi in cui emerge. Si spiega anche così ad esempio l'evanescenza, la dolcezza e la musicalità delle palatali in *Ciccina, Ciccinella Circè* (personaggio di notevolissimo spessore e di ampie ascendenze mitologiche e letterarie); la delicatezza quasi femminile che la nasale offre per il guardiamarina *Monanin*; il battere delle dentali sonore nell'onomatopeico *Dumdum*; l'interiezione onomatopeica del *Colonnello Sciò*; i giochi fonetici tra *Musolino* e *Mussolini*; il tamponamento di parole con conseguente paretimologia in *misdea*; l'ossimoro soprannominale *Duciamaru*; il cognome inventato di colui che, tornato a *Cariddi* dopo cinquant'anni, sospira il *pesce-rondine* in vista del proprio ultimo respiro: *Simone Gaspiroso*.

È stato lo stesso autore a offrire questa chiave di studio e d'interpretazione in un comunicato del 1975 nel quale ragiona sulla lingua del proprio romanzo:

Nel libro non c'è neanche una parola inventata. Io vi ho lavorato basandomi su precisi dati filologici. Nel libro ci sono tutte le isolette linguistiche che prese insieme formano l'isola Sicilia [...]. Nella sola provincia di Messina, proprio là dove vuole

²¹ Unica occorrenza in HO, p. 628: «e poi si seppe infatti che il famoso *colonnello Sciò e sarebbe a dire Scholl*, quello insomma che si vedeva scritto sotto i manifesti per il lavoro obbligatorio, si era tirato il paro e il disparo e in cambio della sua vita e dei soldati che gli restavano, aveva rilasciato gli ostaggi che teneva al Campo sportivo, e così avevano potuto uscire dalla città: però lo stesso, resa o non resa, gli scugnizzi gli imposero di alzare bandiera bianca, mentre se ne andavano con la coda fra le gambe».

mettere radici 'Ndrja Cambria, si sono conservate tutte le stratificazioni linguistiche lasciate in eredità dai conquistatori che si sono succeduti gli uni agli altri. In Sicilia non esistono dialetti, ci sono differenti lingue: la lingua greca, latina, araba, francese, aragonese. Non ci sono lingue morte perché si continua a parlarle. Non si tratta nemmeno di lingue staccate le une dalle altre anche se a prima vista può sembrare che fra di esse non esista nessun legame reciproco. Io infatti tendevo proprio a distruggere l'opinione comune su ciò che è tipicamente siciliano e a ricostruire, strato dopo strato, la lingua di Scilla e Cariddi. In altre parole a me non interessano i differenti dialetti ma ricreare una lingua compiuta e globale. E se ho la sensazione che qualche parola ha un suono secco e duro io mi affido alla bellezza del senso generale, alle esigenze ritmico-sonore di una data frase.²²

Biodata: Pierino Venuto è impiegato presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze. Ha conseguito presso l'Università degli Studi di Messina il titolo di Dottore di ricerca in *Studi Linguistici Italiani* (2008) e quello in *Forme delle Rappresentazioni Storiche, Geografiche, Linguistiche, Letterarie e Sceniche* (2012).

pierinovenuto@hotmail.com

²² S. SGAVICCHIA, *Il folle volo. Lettura di Horcynus Orca*, introduzione di W. Pedullà, Roma, Ponte Sisto 2005, p. 58 n.: riporto questa nota dal complessivo saggio dell'acuta e appassionata studiosa dell'HO (anche e soprattutto delle varie fasi elaborative), nella quale si dà notizia di un comunicato stampa del 1975 conservato presso l'archivio della fondazione Mondadori di Milano e giustamente definito prezioso per le rivelazioni di carattere linguistico sul romanzo da parte dell'autore. Per accostarsi all'opera darrighiana sono infine imprescindibili gli studi di E. GIOR-DANO, *Horcynus Orca: il viaggio e la morte*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1984 e ID., *Femmine folli e malinconici viaggiatori. Personaggi di "Horcynus Orca" e altri sentieri*, Salerno, Edisud, 2008.

